

A decorative border with repeating floral and scrollwork motifs surrounds the entire page.

ATTI E MEMORIE
DELLE
RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE
MODENESI E PARMENSI

VOLUME TERZO

MODENA
PER CARLO VINCENZI

—
1866.

LEONE LEONI

D' AREZZO

Due uomini straordinarii diede Arezzo all' Italia nel secolo sesto-decimo stretti fra loro in vincolo di parentela, i quali coltivando l' uno le lettere, l' altro le arti belle, ricevettero commissioni e premi ed onori dai più potenti Principi e Signori di quella età; e salirono ad un' altezza di fama, che potrebbe dirsi invidiabile, se al valore di entrambi aggiunte si fossero quelle doti che rendono riverite e care le persone nel civile consorzio. *Pietro*, detto comunemente *l' Aretino*, e *Leone Leoni* furono i due: simili tra loro d' ingegno, come d' audacia; e per la simiglianza dei costumi, intimi amici, non che parenti (1): temuti amendue, più temibile il secondo; chè, mentre il letterato pungeva colla penna tinta nel fiele licambèò, l' altro non peritavasi di adoprare all' occasione in danno dei proprii nemici il trafiere e lo stocco.

Il Leoni (di cui sono per dire) applicò fin da giovinezza all' orificeria; e da questa professione, onde uscirono tanti artefici insigni, si volse poscia anche al gittare in bronzo ed alla scoltitura, dando nuove forme e vita a metalli ed a marmi. Dimorando in Roma circa il 1537 inteso a coniar medaglie in onore di personaggi cospicui, divenne emulo, nella valentia artistica come nelle stranezze, di Benvenuto Cellini, al quale fu così

(1) Della loro parentela fan testimonianza due lettere di Pietro Aretino, riportate fra le artistiche della Raccolta Bottari continuata dal Ticozzi, Vol. III, pag. 182-83, e 186.

capital nemico da ingenerare sospetto che una volta disegnasse di propi-
nargli il veleno. Rissoso per natura e battagliero, patir non seppe l' onte
e le persecuzioni di un Pellegrino di Leuti tedesco, gioielliere di Paolo III;
e sull' imbrunire del 1° di marzo 1540, teso all' avversario un agguato,
fecegli sul viso tale uno sfregio da renderlo mostruoso per tutta la vita.
Di che, sostenuto prigionie, fu (con sentenza ancor più barbara del
delitto) condannato a perdere la destra mano, rea del maltrattamento
usato a persona, ch' era al Papa carissima. Ma quella mano, che già ope-
rato aveva meraviglie di bellezza, e stava per operarne di maggiori, non
dovea venir meno all' arte; e l' umanità del card. Archinto e di Monsignor
Duranti ottenne (se non altro) che la crudelissima pena commutata
fosse in quella de' lavori forzati sulle galee pontificie (1). Se non che un
anno dopo, trovandosi il Leoni appunto in quel misero stato sulle acque
di Genova, il Principe Andrea Doria ne procurò la liberazione, e lo
raccolse in città; dove tanto esso Principe, quanto Giannettino Doria ed
altri de' primarii gentiluomini trattaronlo con benevolenza squisita, vinti
da prepotente sentimento di ammirazione verso un artista, che coll' ec-
cellenza del valore faceva dimenticare le esorbitanze del suo carattere (2).

Da Genova fe' passaggio a Milano, ov' era desiderato dal Governatore
Alfonso Davalos Marchese Del Vasto (3), ed ove avea sicuramente dimora
per lo meno fin dal principio del 1545, come provano alcune lettere di
Annibal Caro, suo grande estimatore ed amico (4). Nell' agosto del 45
Parma e Piacenza erano dal Papa infeudate a Pierluigi Farnese; il quale,
venuto a noi con comitiva onoranda di dotti e di letterati, ostentavasi
liberale verso gli studi e le arti di una protezione, che copriva di onesto
e nobil manto le turpezze della privata sua vita. Per commissione del
nuovo Duca il Leoni formò in Milano una celata; compiuta la quale,
recessi a Piacenza e presentolla al Signore, insieme colla lettera, che
qui riferisco, di ragguardevole personaggio spagnuolo:

« Ill.^{mo} et Ecc.^{mo}, Sig.^r, et unico mio padrone.

« Venendo mastro Leone a basciar prima di me a V. Ecc.^a le mani,
et a portarle l' arteficsiosa celata (la quale hieri, essendo contemplata bon
tratto da questi Sig.^{ri} Ill^{mi}, fu sommamente lodata e iudicata pregio

(1) Lettere artistiche della Raccolta sopracit., Vol. V., p. 247 e segg.

(2) Ivi, p. 252.

(3) Luogo cit.

(4) V. Le lettere del Caro pubblicate in Milano da Pietro Mazzucchelli, Vol. I, p. 119; e
le familiari dell' Ediz. Cominiana, I, 232.

dignissimo per qual si voglia honorato e valoroso cavallere, et opera che non poteva esser venuta fabricata da altre mani che da quelle del detto mastro); sono stato mosso da l' affettione, che gli tengo, per haverlo conosciuto sempre devotissimo servidore di Sua Santità e fedelissimo di V. Ecc.^a, ad accompagnarlo con questa, e supplicarla si degne haverlo talmente raccomandato, che partecipi de le gratie e favori che da la Lei bontà vengono continuoamente fatti agli huomini virtuosi; certificandola ch' Ella non può far beneficio ad alcun servidore, che nè per virtù, nè per servitù, lo meriti più di costui. Et a V. Ecc.^a bascio le mani, a cui N. Signor Iddio conceda la salute e felicità che desia. Da Milano a' xvi di febraio del MDXLVI.

« Di V. Ecc.^a

« humiliss.^{mo} et perpetuo servo

« GUTIERREZ. »

L' opera del Leoni soddisfece siffattamente il Duca, che lo volle ai suoi servigi, eleggendolo *Maestro generale alle stampe delle Zecche di Parma e di Piacenza* con assegnamento di sei scudi al mese, decorribili dal marzo del 1546 (1). Il maestro era a pena giunto a Piacenza per sobbarcarsi al nuovo carico; quando, venuto a morte il Marchese del Vasto, la vedova Maria d' Aragona pregava Pierluigi a prestarle il valoroso artefice, dalla cui mano desiderava ritratte e perpetuate le care sembianze del perduto consorte.

« Perchè ho di bisogno (ella scrivea) dell' opera di Mastro Leone di Arezzo per otto o dieci giorni, non trovando persona che meglio di lui possa servirmi in formar una imagine del Sig.^r mio di buona memoria (la quale in questi pochi di, che mi avvanzaranno, sarà pure di qualche mia satisfazione); supplico l' Ecc.^a V. resti servita farmi gratia dargli licentia, per quel poco tempo che ci andarà, che mi sarà grandissima. Et le bascio le mani. Di Milano a viii di aprile 1546.

« Serva di V. S. Ill^{ma} et Eccell^{ma}

« la infelicissima Marchesa DEL VASTO » (2).

Non passò l' anno, che Carlo V, invidiando a Pierluigi un tant' uomo, invitava col mezzo di Antonio Granvela Vescovo d' Arras al proprio servizio il Leoni; il quale per lettera del 4^o novembre (3) accettò del miglior

(1) La relativa Patente Ducale è riportata per intero dall' Affò nella Zecca di Parma a p. 168.

(2) Da una lettera di Girolamo Muzio risulta che il Leoni fece un modello in creta per una statua del Davalos (V. Giachich., Vita del Muzio, p. 38). Il Vasari dice commessa quella statua dal Marchese di Pescara, figlio del defunto.

(3) Riferita in appendice al n. III.

grado l' invito; e, condotta a termine in Piacenza non so qual *opera d' argento* (forse il resto dell' armatura, di cui avrebbe fatto parte la *celata* detta di sopra), partì per Milano, ov' ebbe, siccome è noto, la direzione della Zecca. Ivi strinse relazioni intime, e possiam dire di pretta amicizia, con Ferrante Gonzaga, succeduto al Davalos nel governo di quello Stato, e per lui ebbe circa il medesimo tempo ad ultimare una tazza d' oro, mentovata da Pietro Aretino fra le cose, che il diletto compaesano andava facendo, *uniche e miracolose* (1).

Dalla lettera sopra citata, scritta addì 1° novembre al Vescovo d' Arras, direbbesi che il Leoni dovea trasferirsi tra breve (per lo meno entro l' anno 1547) alla residenza di Cesare; ma i documenti, che ho sott' occhio, non accennano all' andata sua alla Corte, se non verso il principio di marzo del 1549. Nel qual tempo accompagnato fino a Spira il Principe Don Filippo, mosse di là per alla volta delle Fiandre, e a' 21 del detto mese pose piede in Brusselle, dove avea stanza l' Imperatore.

Oneste accoglienze fece a lui il Monarca; il quale, ricevuta dalle mani dell' Aretino una medaglia in oro del figliuolo Don Filippo, se la tenne carissima; ed indi a pochi di commise all' artefice altre due medaglie coll' effigie di sè nell' una, dell' Imperatrice Isabella nell' altra, e (che è più) due statue dal mezzo in su, di grandezza al vivo, che la medesima Augusta Coppia rappresentassero (2). Ed avvegnachè, prima che l' artefice lasciasse Milano, avessegli il Gonzaga significato desiderio di erigere nella Capitale lombarda una statua colossale dell' Imperatore (3), il Leoni, venuto a discorrere su questo argomento con Carlo, ricevette ordine di prepararne un modello. Perchè poi condur potesse siffatti lavori con agio e quiete, ebbe nello stesso Palagio Imperiale una comoda stanza sotto quella ove dormiva Sua Maestà.

Erano nella Reggia le due sorelle di Carlo V: Eleonora già moglie a Francesco I di Francia, e Maria vedova del secondo Lodovico re d' Ungheria. Quest' ultima, che per volere del fratello teneva da molt' anni la Reggenza de' Paesi Bassi, allettata dalla salubrità del clima di Binche o Bins (piccola e vaga città nell' alto Hainaut, detta *Bindisi* dai toscani), avea quivi fatto costruire un palagio sontuoso, cui voleva che accrescessero pregio monumenti d' arte i più rari. Conscio il Leoni degl' intendimenti di lei, le venne significando come fossero in Parigi le forme di tutte

(1) Lett. di P. Aretino, Parigi, 1606, IV. 28.

(2) Lett. in append., n. V.

(3) Lett. n. IV.

quante le più belle statue di Roma antica (1): forme le quali, non curate dopo la morte di re Francesco, erano per andar in sinistro; e potevano allora opportunamente acquistarsi pel nobile scopo della Regina, senza tutto quel danaro che costato avrebbe il riprodurne di simiglianti sugli archetipi dell' eterna città. Piacque il partito; e il proponente, bene assecondato dal Vescovo d' Arras, ebbe dall' Imperadore facoltà di recarsi a Parigi, d' onde tornò nelle Fiandre a mezzo l' agosto del 1549, tenendosi quasi in pugno l' acquisto. La Regina, lieta del buon esito della gita dell' Aretino, gli espresse la intenzione che da quelle forme si cavassero, più presto che semplici gessi, tante statue in metallo, colle quali formar voleva nel proprio palazzo di Binche una cospicua galleria (2). E di questa certamente furono ornamento non ultimo assai lavori del Leoni medesimo, fra' quali si noverano dal Vasari le teste di lei, della sorella Eleonora, del fratel Ferdinando allora re dei Romani, e di Massimiliano figliuolo al medesimo, e poscia Imperadore. La stima, in che la Regina aveva l' artefice italiano, era cagione ch' ella si studiasse di trattenerlo in Fiandra a vantaggio della propria galleria, per la quale sui primi di settembre del 1549 commisegli d' avvantaggio dieci statue pedestri in metallo. Alle istanze, fattegli da Maria per trattenerlo, associaronsi quelle del Vescovo d' Arras. Ma Leone, già stanco della dimora in terra straniera, protestava di non voler diventare *fiammingo*; ed accordatosi colla Regina intorno al prezzo del nuovo lavoro, chiese all' Imperatore, ed ottenne, di restituirsi a Milano (3); ove premevagli di trattare a viva voce col benevolo Governatore di due cose, concernenti l' una all' interesse proprio, l' altra a quello del Governatore medesimo.

A spese di Don Ferrante sorgeva di que' di in nuova e più elegante forma il palazzo della *Gualtiera*, a un miglio circa da Milano (4), dando

(1) Erano quelle stesse forme, fatte eseguire nel 1540 da Francesco I., delle quali parla il Vasari nella vita di Francesco Primaticcio. V. l' ediz. Le Monnier, T. XIV. pag. 3 e 4.

(2) Lett. VI in appendice.

(3) Ivi, n. VII.

(4) Così chiamavasi dal nome di un *Gualtiero* Bescapè, che avealo fondato nel XV secolo; come chiamossi poscia, in grazia de' successivi possessori, la *Gonzaga*, e la *Simonetta*. Veggasi sotto quest' ultima voce il Dizionario Geografico della Lombardia compilato da Massimo Fabi, Milano, 1835.

In proposito di questa superba villa, mi cade in acconcio il riferire un brano di lettera, ancora inedita, di Monsignor Paolo Giovio a Don Ferrante, in data de' 13 dicembre 1547. « Quanto al battezzar il bel luogo (scriveva il Vescovo di Nocera), qual fa V. E. per diporto e ricreamento dalli quotidiani fastidii, subito mi missi la cotta e la stola, et chiamai per compatri li S.ri Capilupi; quali approvorno che 'l luogo meritasse nome di maschio e non di femina, et così felicemente fu chiamato *Nymphæo*: con gran ragione, perchè uno antico romano

opera alla direzione della fabbrica il pratese Domenico Giuntalodi valente nel maneggiare, non meno che i pennelli, la sesta (1). A pena ebbe il Leoni saputo esser mente della Regina d' Ungheria che colle forme sopraddette di Parigi si facessero per la Galleria di Binche statue di metallo, rese noto a Don Ferrante come il getto non avrebbe potuto eseguirsi altrove che a Milano, e come in tal occasione dalle medesime forme trar si potessero con poca spesa altre statue, che, collocate ad ornamento della Gualtieria, fatto ne avrebbero, per così dire, una seconda Roma. Simigliante proposta non potè che tornar gradita all' ambizione del Gonzaga; ed è da credere ch' ella sarà stata soggetto de' primi discorsi dell' Aretino reduce dalle Fiandre. — L' altra cosa, che più particolarmente risguardava all' interesse dell' artefice, era una casa in Milano, confiscata di fresco a certo Prati; la quale il Leoni, mediante il favor del Gonzaga, ripromettevasi di aver in dono dalla munificenza di Cesare. Più lettere aveva egli scritte dalle Fiandre, sollecitando da Don Ferrante un voto favorevole (2); ed ora, tornando a lui, insistette vie maggiormente per l' appagamento di questo suo desiderio, che già era stato bene accolto alla Corte Cesarea. Sta in fatto, ed è cosa nota a bastanza, che da Carlo V fu donata all' artefice nostro una comodissima casa a Milano, la quale egli ornò d' invenzioni capricciose, ma belle; e mostrasi pur oggi nel sestiere di Porta nuova con que' sei prigionieri di pietra viva sulla facciata, tutti colossali, onde la intera contrada appellossi *degli Omenoni*. Nel bel mezzo del cortile il proprietario eresse su quattro colonne la statua equestre di Marc' Aurelio, *formata di gesso da quella proprio che è in Campidoglio*, come

puose tal nome ad un suo luogo abundante d' acque e frescure di giardini. Et il S.^r Grasso senatore mi dice che in questa Gualtieria è una mirabil copia d' acqua viva, corrente, sorgente, ove si puonno far elegantissimi compartimenti di peschiere, uccellere, conigliere, et parchetti di vari animali ad imitatione delli antichi, come insegnano Varrone e Columella. Et son certo che 'l mio mastro Dom.^{co} da Prato troverà mille vaghi disegni di fare una facetissima fabbrica de l' edificio e de compartimenti di horti, giardini e pergolati; et sopra tutto studierà che la fronte dell' intrata habia dignità et pomposa vista. Et per seguire l' ordine delli antichi mastri delle bell' opre, sarà molto al proposito che si pianti questa Inscrittione, qual dà il spirito vivo al morto luogo; et stia sopra il portone, ovvero in qualche altra illustre parte. Et questo sarà proprio come la Cresima al Battesimo».

Segue l' Inscrittione:

FERDINANDVS · GONZAGA · A · CAROLO · V · IMP · AVG · MAX · — CISALPINAE · GALLIAE ·
PRAEFECTVS — QVVM · EX · BELLICIS · ATQVE · CIVILIBVS · CVRIS · MERITAM — NON ·
IGNOBILIS · OCH · REQUIEM · QVAERERET — NYMPHAEVM · SVBVRBANI · SECESSVS —
HONESTAE · VOLVPTATI · DEDICAVIT

(1) Commentario di Cesare Guasti alla vita di Nicolò Soggi, nel Vasari di Le Monnier, T. XI p. 232.

(2) V. ai n. VIII, e IX.

dice il Vasari. Il quale aggiunge che in quella abitazione il Leoni formò *di gesso quant' opere lodate di scoltura o di getto potè avere o moderne od antiche*. Parole queste, le quali dopo il già detto da noi, lascian creder di agevole che buona parte di tali gessi venisser cavati dalle forme comprese per mezzo suo nella Capitale di Francia.

Era quella Casa (per usar le parole dello stesso Leoni) « molto a proposito per far le opere, che le Loro Maestà aveangli commesse » (1). Alle quali opere intese egli assiduamente in Milano per tutto l'anno 1550; ma, prima di por mano alle principali, risguardanti l'Imperatore, gli fu mestieri di tornar alla Corte, che dalle Fiandre era passata in Augusta.

Giunse egli là in gennaio del 1551; e da Carlo V, a cui fe' tosto presente di un bellissimo cammeo, e da tutta la Corte ebbe il più lieto trattamento che mai (2). Singolari poi furono le distinzioni usategli dal potente Monsignore di Arras, il quale diedegli da condurre per conto proprio alcuni lavori (3); e a tutte l'ore, che restavangli libere dalle occupazioni del gravissimo suo ministero, trattenevasi col Leone famigliarmente. Ciò nondimeno è da sapere come, in mezzo a quest' aura di favore aulico, restasse nel Leoni desiderio di una migliore, o almen più pronta, mercede alle proprie fatiche; e mentre ragguagliava il Gonzaga del contento dimostrato dall' intera Corte pel suo arrivo in Augusta: *voglia Iddio*, diceva di Carlo V, *ch' io lo faccia doventar liberale!* Anche il buono, il sommo Tiziano, ospite allora di quella medesima Reggia, sospirava il pagamento di pensioni assegnategli già dall' Imperatore (4); e, al fine di aver da Milano il danaro che competeavagli per diritto, vedevasi costretto a promettere di far un ritratto alla moglie di Giuliano Gosellini favorito Segretario di Don Ferrante. Di che ci rimane testimonio una lettera autografa del Leoni stesso, tanto più preziosa, in quanto il Vecelli v' inserì di proprio pugno alquante parole eccitatrici dell' inerte Segretario (5).

(1) Lett. in appendice, n. IX.

(2) Lett. n. X. — Dice ivi che l' Imperatore ebbesi tanto caro quel cammeo, che mostravalo « con più cerimonìa che i Genovesi non mostrano il Catino ». Intendi quel Catino celebre, creduto fino a questi tempi di smeraldo, ma riconosciuto poi di vetro colorato, che Guglielmo Embriaco conquistò in Cesarea l' anno 1101, e donò alla Cattedrale di Genova (Alizeri, Guida artistica per detta Città, 1846, pag. 45 e segg.).

(3) Nella lett. XII afferma che stava lavorando « certe cose per il detto Reverendissimo ». Che cosa facesse per lui, ce lo dice il Vasari: « Al Reverendissimo d' Aras ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale di braccia due l' uno, con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V., in un altro il re Filippo, e nel terzo esso Cardinale, ritratti di naturale, e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime ».

(4) V. il secondo Vol. di questi atti Atti e Mem. a pag. 140-41.

(5) Lett. XI.

Com' ebbe l' Aretino ottenuta dalla Corte l' approvazione finale dei disegni, e de' modelli delle grandiose opere, onde stava per imprendere l' esecuzione, corse difilato di qua da' monti, e a' 18 luglio 1551 fondeva in Milano la colossale statua di Carlo (1), e a' 2 novembre dello stesso anno quella di Filippo (2). Nel '53, dopo aver condotti per lo stesso Imperatore alcuni lavori in marmo carrarese (3), volse tutto l' ingegno ad una parte accessoria bensì, ma di arduità somma, nel simulacro di Carlo V; avvegnachè, in memoria dei domati nemici dell' Impero, volevasi che sotto il destro piede del Sire giacesse incatenato il *Furore*, con la face e con armi in una di varie sorti. Ad ultimare questo importante accessorio travagliavasi l' Aretino in novembre del detto anno 1553, e da Milano annunciava al Gonzaga come la statua del *Furore* fosse già uscita fuori « più che bella », non ostante l' aspettazione in contrario di quanti fra gl' intelligenti avean potuto misurare la difficoltà dell' impresa. In premio di queste fatiche l' Imperatore mandogli a Milano, oltre ad una somma di danaro, il titolo e la collana di cavaliere. Della quale dovendo il bizzarro uomo fregiarsi il petto in certe occasioni solenni, ebbe a dire una volta come « con quel battisteo al collo gli sembrasse di essere, piuttosto che uno scultore, il Moretto » (4).

Non andò guari che Carlo V amò deporre le proprie corone, delle quali se altri ammirava lo splendore, egli sentia tutto il peso; e così nell' ottobre del 1555 rinunziava al figlio Filippo i Paesi Bassi, e indi a poco la Spagna con tutti i territorii che ne dipendevano. In quel tempo l' artista aretino ebbe a coniar monete pel nuovo Re nella Zecca di Milano (5), della quale già dicemmo a lui affidata la soprintendenza. Ma, durante il lavoro, egli sentivasi amareggiato il cuore dalla mancanza dell' antico suo mecenate ed amico, il Gonzaga; che, chiamato nel precedente anno in Brusselle, non erasi più restituito alla Capitale lombarda. Avea costui nella Corte Imperiale non pochi avversarii, invidiosi tanto del valore, quanto dell' autorità sua, i quali da pezza andavano con foschi

(1) Luca Contile, in una delle sue lettere inedite serbate nell' Archivio Governativo di Parma, scriveva da Milano il 18 luglio 1551 a Don Ferrante: « Parmi di non tacere il buon esito dalla statua di S. M. Cesarea, pur ora, che sono le 19, infusa da messer Leone con molto felice riuscita: ch' in verità è di gran pericolo questo atto. Siamo stati presenti il Presidente Grasso, e io. Talchè messer Leone ha promesso poco, e ha servato molto; e più si rallegra de la soddisfazione di V. Ecc., che di qualsivoglia altra buona fortuna sua ».

(2) Lett. XIII.

(3) Il marmo venne somministrato allo statuario dal Priore della Certosa di Pavia. V. lett. XV.

(4) Lett. XX.

(5) Lett. XVII.

colori dipingendo agli occhi di Carlo V. le azioni del Governator di Milano, ed un fra gli altri era quel Giovambattista Castaldo da Napoli, capitano a' suoi giorni famoso (1), de' cui mali uffici verso don Ferrante correva in Corte la voce, pervenuta già all' orecchio anche del nostro artefice (2). Il Castaldo avea dalla sua il potente Ministro Monsignor d' Arras; e questi ed altri minori satelliti del trono facevano un' accanita, incessante guerra al Gonzaga, che, non bastando le giustificazioni mandate in iscritto, dovè trasferirsi in Fiandra per iscolparsi a viva voce. Non per questo scemò l'ira degli avversarii, ed egli videsi costretto ad abbandonare il governo della Lombardia; ma, nel ritirarsi, provocò dall' oracolo Imperiale una sentenza sul conto suo, la quale uscì finalmente, e favorevole, assolvendolo in faccia al mondo da ogni addebito (3). Della lotta sostenuta, come della riportata vittoria, Ferrante volle perpetuato il ricordo in una medaglia, e naturalmente ne diè l'incarico al Leoni, che alcuni anni innanzi un' altra gliene avea maestrevolmente cuniata per la figlia Ippolita, fiore di bellezza e di virtù (4). Il disegno della nuova Medaglia, oltre al busto del Gonzaga nel ritto, presentava sul rovescio Ercole, figurante il Gonzaga medesimo, che, confortato dalla leggenda a non cedere ai malvagi TV NE CEDE MALIS, sta in atto di domare i mostri. Il figlio d' Alcmena, sollevata la clava, vibra un poderoso colpo a due uomini, stramazati l' un sopra l' altro a' suoi piedi: a manca ha l' Idra Lernea, che attende alla sua volta il colpo mortale; e da lungi sta spettatore con le mani a tergo legate un Satiro; simbolo della maldicenza, che, resa impotente, è costretta

(1) V. Promis nel Trattato d' Architett. civ. e milit. di Fr. di Giorgio Martini, P. II. p. 115.

(2) Lett. XII. — In una Nota a pag. 158 delle lett. di Girolamo Muzio, da me recentemente pubblicate, sono parole dello stesso Don Ferrante, che appalesano il mal animo del Castaldo contro di lui.

(3) La causa di don Ferrante fu « vista ed esaminata alla presenza di Cesare, il quale volle che di mano in mano gli fosse riferita, ed esserne il giudice egli stesso... » Il Gonzaga fu « per giustizia liberato, e le colpe dategli, e tutte le cose mandate dai Sindacatori, dichiarate di niun peso o momento ecc. Questa liberazione, di amplissime ed ornatissime parole e lodi ripiena, e da Carlo V sottoscritta, fu data in Brusseles di Brabanzia a' 10 di giugno del 1555 ». Gosellini, Vita di d. Ferr., Parte III.

(4) V. Affò, delle Zecche e Monete di Gnastalla, a p. 16; il Museo Mazzucchelliano, T. I. p. 228, tav. LXX. n. IV; e Litta nell' Alb. dei Gonzaga.

La leggenda del diritto mostra formata questa Medaglia allorchè Ippolita contava sedici anni, cioè a dire del 1550. L'Artefice vi pose il proprio nome, in lettere greche, ΔΕΩΝ ΑΡΗΤΙΝΟΣ. Il rovescio rappresenta nel bel mezzo Diana cacciatrice; a destra la Porta d' Averno con Plutone, che ha dappresso Cerbero incatenato; nell' alto la Luna cinta di stelle, col motto PAR. VBIQUE POTESTAS. Con tali tipi l' avvenente e virtuosa Principessa venne comparata alla triforme Dea, insigne di bellezza e di castità, cui gli antichi credettero possente in ogni parte dell' universo, salutandola Luna in cielo, Diana in terra, Ecate nell' inferno.

a scorgere suo malgrado la vittoria dell'eroe (1). All'esecuzione di cosiffatto disegno l'Aretino pose mano il 13 ottobre del 1555 (2); ma non aveva ancora condotto il lavoro al termine desiderato, quando in gennaio del 56 ricevette ordine di recarsi prontamente a Brusselle con tutte l'opere commessegli dalla Corte, sì fatte, sì principiate (3). Imbarazzo non lieve per lui, che da Milano dovea trasportare statue, attrezzi e macchine voluminose e gravi in così lontana regione! Dell'imminente partenza porse avviso l'11 febbrajo al Gonzaga ritirato in Mantova, cercando di essere od all'Imperatore od al Re raccomandato da lui, « che Iddio avea fatto vittorioso contra i mostri tutti » (4). E cercava tanto più vivamente una raccomandazione, in quanto sapeva di avere egli stesso nimici in Corte, specialmente un cotale ch'ei chiama « bue in forma umana ». Era costui certo Maestro Giannello fabro e regulator di orologi (5), già dal Leoni beneficato; il quale, screditando ora il benefattore, avea contribuito a promuovere quell'improvvisa chiamata colla rea speranza che, non potendò l'artefice dare buon conto dell'opere sue, gliene dovesse incoglier male, anzi dovess'essere, per usare le parole dello stesso Leoni, « impiccato subito » (6). Nel giorno 12 pertanto s'incamminò da Milano verso le Fiandre, conducendo seco il figlio Pompeo, che fu suo degno discepolo e cooperatore nell'arte.

A' 26 di marzo Leone era già in Brusselle; ove trovò la fortuna meno avversa di quanto ebbe innanzi a temere. Carlo V, re Filippo, la Regina d'Ungheria si tenner paghi di sue fatiche, tanto solo che avrebbon preteso ch'ei mostrasse loro le statue « in piana terra et in un subito: ma io (scrivea l'Aretino) li ho lasciati dire, et ho fatto come richiede il bisogno » (7). Nel travagliarsi intorno alle opere sue secondo i desiderii della Corte, non lasciò di ridurre a compimento la Medaglia del Gonzaga, la quale in luglio spedì a Mantova al committente. Quella Medaglia corse per le mani di moltissimi Cavalieri di Corte, che, al considerarne il rovescio, parlavano in vario senso dei fatti e delle persone, cui riferivansi

(1) V. Affò, luogo cit. p. 13, e la Tav. I delle medaglie al N. 1.

(2) Lett. XVII.

(3) Lett. XVIII.

(4) Lett. XIX.

(5) La lettera VI delle cento da me ultimamente pubblicate di Francesco de' Marchi, scritta da Brusselle a' 7 maggio 1564, fa menzione dell'orologio (che sembra fosse in quella città il migliore) di Mastro Janello.

(6) Lett. XXII.

(7) Lett. XXI.

i tipi; ed è curioso a sapersi come un men riguardoso spagnuolo, sedendo alla mensa di Monsignor d' Arras, osasse dire che saria bisognato inviarne una, da portare al collo, a Francesco d' Ibarra, molesto sindacatore di Don Ferrante (1). Ad ogni modo, tutti indistintamente, amici e nemici del Gonzaga, laudarono in quella il magistero artistico; fra gli altri il Monsignore predetto, che ne volle per sè un esemplare (2). E sì, che le allusioni del rovescio ferivano, se non lui per diretto, non pochi certamente de' suoi creati! (3).

Già Carlo V, rimastosi finallora in Brusselle, stava per abbandonare anche l' Impero Germanico (agosto 1556); già disponevasi a far tragitto in Ispagna, e a chiudersi nel silenzio d' un Monistero dell' Estremadura; non si però da rinunziare affatto a quella gloria mondana, di cui avrebbe dovuto deporre ogni pensiero dedicandosi al chiostro. Carlo, ambizioso pur sempre che tutte si ultimassero le opere da lui e dalla sua Casa alligate all' artefice nostro, manifestò intenzione che questi seguisse in Ispagna la Corte di re Filippo: intenzione, che all' Aretino tornò per tal guisa spiacevole, da fargli scrivere al Gonzaga: « io non credeva d' aver meritato tanto male per aver così ben servito » Sua Maestà (4). Leone adoprossi per porre in propria vece il figlio Pompeo, veramente abilissimo all' uopo (5); ma pare che l' intento non gli riuscisse, e dovesse andare (6): certo è che in quell' occasione passarono in Ispagna, ove trovansi tuttavia, le più delle principali opere di un uomo che onora l' arte italiana.

Quando Leone tornò a vedere questo caro sole d' Italia (e già trovavasi per fermo a Milano nel 1559), il suo Ferrante Gonzaga non era più. Memore sempre dell' antico benefattore, andò lieto di ricevere dal figliuolo di lui, Cesare Duca di Guastalla, commissione di una grande

(1) Francesco d' Ibarra era un semplice Computista (*Contador*), messo a' fianchi di Ferrante per sopravvegliarne l' amministrazione, e per riferire ogniquivolta il Governatore trasgredisse gli ordini ricevuti dalla Corte. Nel 1553 il Gonzaga doleasi forte, che « Sua Maestà « m' abbia (così egli) dato per Soprastante, et sia presso di lei riputato di maggior fede et « affettione che io, un Ibarra, conosciuto da due di in qua, et inferiore a molti de' miei creati ».

(2) Lett. XXII.

(3) In una lettera del Gonzaga all' artefice, 16 agosto 1556, della quale serbasi la bozza nell' Archivio Governativo, leggo queste parole: « Che il Vescovo d' Arras ne habbia voluto copia (della Medaglia), mi è piaciuto per l' honor che a voi ne segue; sapendo molto bene ch' egli lo fa per la eccellenza di chi la ha fatta, et non per la effigie che vi è sopra ».

(4) Lett. XXII.

(5) Lett. XXI.

(6) Dalla lett. XXVII apparisce che l' A. attendevasi di passare in Ispagna anche sul principio del 1563. Se vi andò, sarebbe ciò stato per la seconda volta. Il Vasari non parla che di un solo di questi viaggi.

statua in bronzo, ad onore del defunto. In novembre del 1562 l' Aretino, avea già da parecchi mesi approntate le forme di terra, e per dar mano alla fusione aspettava da don Cesare i necessari mezzi (1), cui il Principe a pena disponevasi a somministrare nella state dell' anno vegnente (2). La statua di Ferrante venne finalmente fusa entro il 64; ma per accingersi al rinettarla, ed eziandio pel getto d' altre figure (aggiunte al primitivo modello, delle quali stavano in pronto le forme), occorrevano in gennaio del 65 nuovi mezzi all' artista, che dopo infruttuose domande pregava l' Eccellenza del Duca a « volerlo sovvenire, e fargli piuttosto animo con e' fatti, che scrivergli belle parole per far da poi » (3). L' arditezza di chi scriveva in tal guisa dovette, io mi penso, indispor l' animo del Principe: quindi farà men meraviglia il sapere come l' opera restasse, se non incompiuta, certo non curata da parte del committente. Dopo ben venti anni Leone, rivoltosi al successore nel ducato guastallese don Ferrante II, instava di bel nuovo per aver danaro, e cessare così di « parer fastidioso o insolente...., se bene (aggiungeva) non mancano di quelli che m' incitano a muovermi con diversi modi a voler venirne al fine » (4). Ma il fine di questo increscioso piato pareva destino che non dovesse esser visto dal Leoni, già prossimo alla morte. La quale lo colse, se non nel 1585, come taluno affermò, certamente in sull' uscire dell' anno 1590 (5).

Il monumento di Ferrante I fu ridotto a termine per cura di Pompeo figliuol dell' artefice (6); e da Milano venne poi trasportato a Guastalla,

(1) Lettere XXIII e XXIV.

(2) Lett. XXVI.

(3) Lett. XXVII.

(4) Lett. XXVIII.

(5) Il documento del 2 febbrajo 1591, che reco nella seguente nota, dice morto il Leoni *alli giorni passati*. D' altra parte, nel libro del Lomazzo *il Tempio della Pittura*, impresso a Milano nel 1590, parlasi a p. 164 della morte di Lione, come già accaduta. A conciliare queste due testimonianze è forza ritenere che la morte seguisse sullo scorcio del 90, come sopra ho detto.

(6) Vuolsi qui riferire la inedita lettera, che il figlio del Leoni, additto in Ispagna al servizio della Corte, scrisse a Ferrante II:

« Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r mio oss.^{mo} »

« Credo che V. Ecc.^a avrà saputo come mi condussi con il rimanente dell' opera di bronzo del Rettablo di S.^{to} Lorenzo il Reale in Ispagna, [dove S. M.^{ta}, oltre che mi ha ben visto, mi fa molta mercede, forse trovandosi ben servito da me: di che ne ringrazio Iddio, come anco di essere uscito di così grand' opera così bene et a gusto del Padrone, che credo mi voglia di novo incaricare delle sepulture dell' Imper.^{re} e sue, che non è meno opera; e la faremo qui in Corte, se sarà possibile, volendo S. M.^{ta} gustare di vederla fabricare, insieme con il Principe nostro Sig.^{re} Li quali so dire a V.^{ra} Ecc.^a che stanno con salute: così nostro Signore ce li conceda e prosperi, come ne habbiamo bisogno. Il che concludendosi, così alle volte ne darò ragguaglio a V.^{ra} Ecc.^a acciò, come ser.^e affezionatiss.^o e di tant' anni delli

ove ammirasi tuttavia sulla piazza maggiore. Nel suo insieme esso richiama il nostro pensiero alla Medaglia avanti discorsa, e così al trionfo riportato dal Gonzaga sovra i proprii nemici. Anche qui il Satiro, simbolo della maldicenza, ma conculcato da' piedi dell' Eroe; e l'Idra, che là non ha ancor ricevuto il mortifero colpo, qui giace spenta, mostrando le tronche sue teste. Per additarci in Ferrante quell' Ercole vincitore, che nella medaglia mena strage colla terribile clava, il nuovo Simulacro stringe nella destra mano tre mele figuranti gli aurei pomi tolti agli orti Esperidi dal vittorioso figlio d' Alemena.

Se tutte dovessi qui enumerare le opere lasciate dal cavalier Leone Leoni, non tacerei del deposito, adorno di statue, eretto nella Cattedrale Milanese al Marchese di Marignano, altro celebre guerriero di quell' età; sontuoso deposito, che fu eseguito dall' Aretino sopra disegno di Michelangelo amicissimo suo. Ma tale non è il mio proposito. Ho qui inteso di lumeggiare alla meglio que' punti della vita e que' lavori dell' Aretino, a' quali riferisconsi ventotto lettere sue, trovate dall' Affò nel segreto Archivio di Guastalla: le quali, pubblicate già in piccola parte, e sopra semplici copie, dal benemerito ed illustre collega nostro Marchese Giuseppe Campori (1), mi sembra ben fatto di produrre qui in un sol corpo, cavate dagli autografi che oggi ne conserva l' Archivio Governativo di Parma (2).

suoi Padre ed Avo e di V.^{ra} Ecc.^a, con questa occasione mi habbia a favorire di comandarmi et servirsi di me in quello che mi conoscerà atto.

« Mio padre b. m. morse alli giorni passati, come V.^{ra} Ecc.^a haverà inteso. Il quale, perchè era amico più presto di honore che di utile, faceva piacere delle sue fatiche alli principi e sig.^{ri} suoi; onde ha lasciato più debiti che crediti, al che vo rimediando con le mie poche forze. Fra le memorie sue trovo che V.^{ra} Ecc.^a gli restava un poco debitore per conto della statua del Sig.^r Don Ferrante Avo di V.^a Ecc.^a, di felice memoria, che egli fabricò, tant' anni sono, con il satiro sotto. Io ne ho voluto dar parte a V. Ecc.^a sì ben perchè mi favorisca in aiutarmi a pagare a chi devo, ma principalmente perchè mi parrebbe errore che un' opera tale, che pur è un trofeo e memoria eterna di quel buon Principe e reputatione di V.^{ra} Ecc.^a, restasse così imperfetta, sendo in tal termine, che con poca spesa si potrà finire. Supplico adunque V.^{ra} Ecc.^a a darne qualche ordine, chè io sono apparecchiato, havendo pronti i medesimi Maestri, che la vidde costì, a servirla come devo, e come fu intentione di d.^{to} mio padre (se ben non potè compire e sodisfare al desiderio suo, forse per mancamento de i ministri di V.^{ra} Ecc.^a), nel quale per volontà et per obbligo io sottentro. Con che fo fine, e con ogni affetto e riverenza le bacio le mani. Che nostro Sig.^{re} etc.

« Di V. E. Ill.^{ma} »

« De Madrid alli 2 febr.^{ro} 1591. »

« ser.^{re} aff.^{mo} »

« Il cavall.^o POMPEO LEONI. »

(1) Gli Artisti ital. e stranieri negli Stati Estensi, p. 288 e segg.

(2) Le lettere di questa nostra serie, che furono editte per la prima volta dal Campori, portano i numeri d' ordine IV, VII, VIII, IX.

Tutte le notizie, tutti in principal modo i documenti, relativi ai grandi artisti d' Italia nostra, son oggi raccolti con religioso studio; e fra i grandi va certamente noverato l' artefice, di cui si tratta. Così avess' egli alla prestanta nell' arte congiunta quella saggezza e bontà, che sono il corredo più bello e desiderabile dell' umano ingegno! Il reato, che gli valse in Roma la pena delle galere, non fu il solo. In Venezia fece attentare per man di sicario alla vita d' un valente suo discepolo, di nome Martino, il quale, se non fu morto, riportò un' orribile, incancellabil ferita sul volto (1). In Milano, nella propria sua casa, dopo avere un di ragionato all' amichevole col pittore Orazio Vecelli, lo aggrediva proditoriamente a colpi di pugnale per ispegnerlo, se venivagli fatto, e spogliarlo (a quanto pare) di una somma di danaro. Eppure Orazio era non indegno figlio di quel Tiziano, che Leone chiamava amico e riconosceva per benefattore! (2). Altri misfatti commise altrove l' Artefice d' Arezzo, i quali tacque il Vasari, paesano ed amico. Ma vano sarebbe stato lo sperare ch' essi rimanessero occulti. Il velo, che cuopre talora le umane colpe, è roso dal tempo; le veggono, le scrutano i posteri; le stigmatizza severamente, inesorabilmente la Storia.

A. RONCHINI.

(1) Lo stesso Pietro Aretino così riprendeva il Leoni in lettera dell' aprile 1546, che sta nella Raccolta Bottari e Ticozzi, T. III, n. LX. « Se voi lo vedeste (quel povero Martino!) così malconcio nel viso, e sì disparuto nell' aria, so che non pure non riterreste le lagrime; ma, rivoltando l' odio, che tenevate seco, in chi sì crudelmente ferillo, saria forza che la propria vostra coscienza v' inimicasse con voi medesimo in tutto. »

(2) V. Cadorin ab. Giuseppe — Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio ecc., e delle vite dei suoi figli. Venezia, 1833, p. 103-105.